

Massimo Bacigalupo

*Quaranta a quindici*

in: «il verri», n. 3-4, nona serie

Corre voce che Franco Buffoni sia stato candidato ufficiosamente al Nobel da Luca Canali, non so se per la sua poesia (di cui questa è la terza raccolta) o per i suoi meriti letterari in senso ampio: professore di letteratura inglese all'Università di Bergamo, ha curato opere di Byron e Coleridge (tutti e due ricordati nel libretto) e organizzato incontri sul tema della traduzione in cui spirava un vero venticello poetico: la poesia cioè non era per una volta ridotta a strumento dei suoi zelatori soliti, ma viceversa gli accademici venivano indotti a scoprire le loro carte migliori, i poeti si sentivano a loro agio. Per me, leggo con piacere il poeta, e trovo l'organizzatore più unico che raro.

Il titolo della nuova raccolta è abbastanza ambizioso: chi a tennis ha il servizio e si trova 40 a 15 è a un soffio dalla vittoria, anche se, avverte la nota introduttiva, «può avere inizio un declino senza remissione»: 40-30, 40 pari, vantaggio esterno, punto e magari partita persa. Insomma Buffoni si trova fra giovinezza e mezza età, ed è contento del bilancio, ma non seduto sugli allori: la partita è ancora da decidere, mai vendere la pelle dell'orso prima della caccia. Leggiamo la prima poesia: «Oh Mercurio dio della truffa / Dammi un tavolo e un'antologia / E venti ragazzi davanti». L'autore si vede subito che ha pratica d'insegnamento e relativi dubbi, e si vede che è un poeta doctus, che cita senza parere i suoi maestri (c'è una poesia di Pound che inizia nello stesso modo). E scanzonato, ma non confidenziale all'eccesso. In breve, una persona con cui converseremmo volentieri, certi che non vi saranno sorprese spiacevoli. (Come in quel film di Moretti in cui qualcuno cerca di raccontare al protagonista come lui e la sua ragazza si amano, e quello si schermisce: ecco, Buffoni non cerca di raccontarci al bar queste cose). *Quaranta a quindici* è una sorta di diario minimo fatto di note non prive di spessore. Vanno dall'epigrammatico («Quel dovere / Che sentite sempre / Di finire il bicchiere», si legge in *Uomini*) al lirico-riflessivo, molto ben controllato: « Solo se ripercorri a rito le galassie / Ti accorgi del gioco delle posizioni / Ti accorgi se non smetti di sentire / Che il suono che ti giunge non è un suono / E non è vero che è un mistero»...

Direi che Buffoni è un poeta realista in quanto le cose di cui parla (la classe, l'antologia, i ragazzini) precedono i versi che si propongono pacatamente di dirle e magari metaforizzarle: il contrario insomma di un poeta che crea una realtà essenzialmente verbale. Più poundiano che

eliotiano, più ungarettiano che montaliano: anche se con i grandi la distinzione non è così facile. La parola *indica* il reale, resta sospesa, non pensa di richiudersi su di sé. Ad esempio: «Ora che ho dodici anni / E per sempre all'esterno / Il grande chiaroscuro». Tutto qui, ma è un quadretto perfetto della nascita d'una coscienza.

Nella poesia di Buffoni non cercherei dunque degli esiti definitivi ma dei buoni passaggi di tennis verbale da rivedere al rallentatore e da ricordare a partita finita (ma non è finita).